

ECONOMIA

a cura di Andrea Giuntini

KATE CRAWFORD, *Né intelligente né artificiale. Il lato oscuro dell'IA* (titolo originale: *Atlas of AI. Power, Politics and the Planetary Costs of Artificial Intelligence*), Bologna, il Mulino 2021 («Contemporanea»), pp. 312, € 19,00.

La celebratissima Intelligenza Artificiale (IA) spesso viene presentata come il punto più alto della storia della tecnologia. Indubbiamente le innovazioni che promette saranno probabilmente in grado di apportare cambiamenti formidabili in numerosi settori della nostra vita quotidiana e non solo delle nostre occupazioni lavorative. Ma sebbene non sia ancora pienamente entrata nelle nostre vite – comunque più di quello che comunemente pensiamo – su di essa si fa già troppa retorica. Gran parte della letteratura a disposizione, composta sia da volumi tradotti sia scritti da autori italiani, tende ad enfatizzare il ruolo di trasformazione, che l'ondata di nuove acquisizioni produrrà. Spesso, però, in modo quasi agiografico, evitando di porsi interrogativi, che dovrebbero invece accompagnare qualunque momento di passaggio, come del resto la storia della tecnologia ci insegna. La studiosa di media digitali Kate Crawford, procedendo controcorrente e puntando ad abbattere luoghi comuni e stereotipi che già invadono il dibattito, ci spiega nel suo libro che, in pratica, non è tutto oro quello che riluce; del resto, lo si arguisce molto chiaramente fin dal titolo. Il *determinismo incantato*, come definisce un atteggiamento del genere cioè in pratica una variante del determinismo tecnologico, è una forma di utopismo che tende a considerare l'IA come soluzione universale a qualunque tipo di problema. Per la studiosa statunitense questa è una visione da rigettare. Da questo punto di vista il suo studio ci apre gli occhi e ci spinge verso riflessioni del tutto opportune, che devono diventare materia comune di ragionamento per tutti.

La storia della guttaperca, che l'autrice ad un certo punto del libro narra, appare paradigmatica rispetto all'intero impianto di *Né intelligente né artificiale*. Il lattice dell'albero di *Palaquium*, materiale tropicale ricavato da una pianta che cresceva nell'Asia meridionale ed orientale, era una sorta di plastica naturale modellabile in qualsiasi forma e impermeabile all'acqua di mare. Soprattutto possedeva una qualità: era in grado, come dimostrarono gli scienziati Werner Siemens e Michael Faraday, di trattenere l'impulso elettrico, isolando i fili di rame ed evitando dispersione di energia. Si adattava perfettamente alle necessità della telegrafia sottomarina, che a partire dalla metà dell'Ottocento divenne una delle frontiere più avanzate della tecnologia britannica. Per diversi anni la guttaperca si trovò al centro dell'attenzione e della sperimentazione, sia degli imprenditori attivi nel settore della telegra-

fia sia degli scienziati che ne studiavano i fenomeni fisici. Rappresentava il tipico caso di prodotto esotico coloniale ricercato e assurto a notorietà per via del fatto che il suo sfruttamento era funzionale a interessi economici tutti concentrati lontani dal luogo di produzione. Controllando politicamente le principali piantagioni di India, Malesia e Singapore, il centro dello smercio della guttaperca, la Gran Bretagna disponeva interamente della fornitura del materiale grezzo. Una volta compreso quanto fosse preziosa, si scatenò una vera e propria devastazione delle foreste malesi, al punto che presto gli alberi cominciarono a scarseggiare e l'attività di deforestazione si spostò allora nel Borneo e a Sumatra. Sorte non migliore toccò ai lavoratori locali pagati pochissimo per i faticosi e pericolosi lavori di abbattimento degli alberi e di raccolta del lattice.

Oggi come allora, tende a sfuggirci un dato fondamentale: il pianeta sta pagando costi elevati per lo sviluppo della tecnologia. L'estrazione dei minerali rari, indispensabili in una quantità di progetti innovativi come ad esempio l'auto elettrica, mette in pericolo l'equilibrio ambientale, così come le catene di approvvigionamento globale. Tanto per dare un'idea globale della questione, si pensi che la Cina ha un fabbisogno di terre rare nell'ordine del 95%. In ambiti come la logistica, terreno interessato costantemente dall'applicazione di nuove tecnologie, lo sfruttamento dei lavoratori al di fuori di qualsiasi regolamentazione è elevatissimo. Siamo pronti ad apprezzare i risultati straordinari delle innovazioni, viceversa siamo disposti a dedicare un'attenzione molto ridotta alle condizioni di quanti contribuiscono a farle entrare nelle nostre giornate. Lo sviluppo dell'IA viene permessa dalle durissime condizioni della massiccia forza lavoro impiegata, «dai minatori che estraggono stagno in Indonesia ai *crowdworkers* indiani che svolgono compiti specifici su Amazon Mechanical Turk, agli operai delle fabbriche cinesi di iPhone della Foxconn» (p. 251). Grazie a questa umanità a noi invisibile la tecnologia avanza, apportando effettivamente, enormi benefici, mentre, come sostiene Crawford, il benessere di tanti lavoratori diminuisce. La costruzione di sistemi di IA è legata a doppio filo allo sfruttamento delle risorse energetiche e minerarie della Terra e della manodopera a basso costo. Gli algoritmi non sono, in definitiva, così immateriali e l'IA non è una tecnologia, ma una complessa rete materiale, «un insieme di pratiche tecniche e sociali, istituzioni e infrastrutture, politica e cultura» (p. 16). La posizione dell'autrice appare a questo punto fondata: occorre affrontare lo studio dell'IA con piglio critico ed etico per valutarne non solo gli effetti tecnici, ma anche quelli sociali, per evitare che chi già oggi vive al margine venga ulteriormente tagliato fuori dai benefici assicurati dalla quarta rivoluzione industriale.

Sospetti non meno pesanti, sotto il profilo etico, riversa Crawford anche sulla questione dell'utilizzo delle immagini e del riconoscimento vocale e del

volto. Quello del *bias* negli algoritmi dei *software* di apprendimento automatico (*machine learning*) è un problema conosciuto: trattandosi di sistemi progettati da esseri umani e che funzionano grazie a informazioni cui provvedono esseri umani, è inevitabile che al momento di prendere decisioni mostrino propensioni di natura culturale. Quanto avviene – per ora – negli Stati Uniti nell’ambito di sistemi decisionali automatizzati ci chiarisce il punto: nelle aule di tribunale giudizi sulla base di modelli predittivi sono influenzati da fattori di tipo etnico o sociale, quando viceversa un algoritmo non dovrebbe tenerli in considerazione. Nel contesto bancario, assicurativo, educativo e sanitario – tutti fortemente impattanti sulle nostre vite – i rischi non sono da meno: certe categorie di popolazione che già vivono al margine spesso vengono ulteriormente penalizzate dall’IA. Disponiamo di dati, che però non sono mai neutrali, e di potenza di calcolo, elementi evidentemente necessari, ma ciò non basta per garantire l’equità. Anche perché questi dati spesso sono incapaci di tradurre sbrigativamente l’enorme complessità del mondo in un affidabile *corpus* statistico-classificatorio dotato di oggettività «in modo che possa essere facilmente calcolato e confezionato per il mercato» (p. 199). Inoltre, sostiene l’autrice dell’interessante disamina, i processi sono interamente nelle mani dei tecnici, in gran parte ingegneri informatici di ottima preparazione, che però spesso si affidano soltanto agli algoritmi senza tenere in conto le conseguenze del loro modo di funzionare. Se alla predisposizione dei sistemi di IA partecipassero anche soggetti in possesso di conoscenze di storia, diritto, economia, sociologia e antropologia, le cose secondo Crawford andrebbero meglio, evitando ingiustizie e discriminazioni. Visto che non sempre le tecniche di intelligenza artificiale garantiscono risultati accurati e anzi sono caratterizzate da lacune e contraddizioni, occorre darsi delle linee guida etiche associate a meccanismi di responsabilità: siamo ancora in tempo, ma si tratta di una priorità sulla quale non si può transigere.

Il volume di Crawford, diviso in sei capitoli, è molto più ricco e documentato di quanto queste poche righe restituiscano; le conoscenze e la preparazione della studiosa americana sembrano davvero eccellenti. Soprattutto è un grido di allarme, che spezza la catena del conformismo, con la quale siamo abituati a guardare all’IA, richiamandoci a valutare pienamente come un’accettazione acritica comporterebbe rischi non di poco conto. L’IA è anche esercizio del potere, affermazione dalla quale non possiamo prescindere: il potere non la tecnologia è il protagonista del libro. Ma Crawford ci sollecita a non arrenderci all’ineluttabilità: esistono ragioni e spazi per implementare un uso civico dei dati orientato alla condivisione, al consenso e al dialogo. In questo senso il suo lavoro si propone anche come lettura civile per cittadini globali alla ricerca di consapevolezza e comprensione sempre più ampie.